

BRENNA YOVANOFF

LA ZONA D'OMBRA

TRADUZIONE DI
MATTEO CRIVELLI

ASENGARD

Titolo originale: The Space Between
Copyright © 2011 Brenna Yovanoff
Pubblicato per la prima volta in USA nel 2011 da Razorbill, un marchio di
Penguin Group (USA) Inc.

© 2013 Il Castello srl
Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)
tel. 0299762433 - fax 0299762445
www.ilcastelloeditore.it
info@ilcastelloeditore.it
www.asengard.it

Tutti i diritti sono riservati.
La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva
dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione
sarà perseguita ai sensi di legge.

QUESTO LIBRO È PER LA MIA FAMIGLIA
per ognuno di voi

PARTE PRIMA

INFERNO

PROLOGO

Una volta mia madre disse a un'intera schiera di angeli che avrebbe preferito morire piuttosto che tornare da un uomo che non amava. Fu molto tempo fa, prima della carestia, della guerra o del motore a scoppio. Prima che mio padre cadesse in disgrazia e uccidesse un migliaio di messaggeri divini nel corso della sua discesa. All'epoca, mia madre era giovane e fiera. La sua vita era diversa.

* * *

Dio creò Adamo dal fango, con tanto di anima e cuore nel petto; questo fu il primo uomo. C'era un giardino pieno di animali in cui Adamo viveva da solo.

Quindi, poiché non era bene per l'uomo essere solo, Dio creò Lilith. Questo fu il primo sbaglio. Camminò verso Adamo attraverso un prato lussureggiante di fiori e lui se ne innamorò all'istante.

Lei non ricambiò il suo amore.

Lui non si accorse dell'oscurità che abitava dentro di lei. Era giovane e pensava che lei potesse cambiare. Mio padre dice che è esattamente quello che succede quando si è giovani, ma penso ancora che Adamo avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto capirlo dal suo sguardo, intuire la verità dalle sue unghie seghettate. Avrebbe dovuto sapere che non si può cambiare una ragazza con i denti di ferro.

Vissero insieme nel Giardino e Adamo era felice. Tuttavia, Lilith era destinata ad altri luoghi. Quando Adamo tentò di domarla, lei gli resistette. Non era stata creata perché le dicessero come comportarsi o cosa fare.

Quando se ne andò, lo fece con calma. Semplicemente, si alzò in piedi e si allontanò. Lei apparteneva alla natura selvaggia, oltre il Giardino, e così rimase, notte dopo notte, a vagare su una spiaggia nera lungo un mare simile a vetro lucidato.

Non c'era motivo di tornare da Adamo. Non le mancava. Pensava che sarebbe riuscita a lasciarsi alle spalle tutta la loro vita insieme. Questo fu il suo sbaglio.

Mio fratello nacque su un letto di pietre nere, sotto una luna rosso sangue. Nostra madre lo chiamò Ohbrin, un nome misterioso in una lingua che solo lei conosceva. Le assomigliava sotto quasi ogni aspetto. Aveva i capelli neri e lisci e i suoi occhi erano grigi, ma ogni tanto rideva e le sorrideva. Sapeva di non essere destinata a crescere bambini, così lo riportò indietro per mostrare ad Adamo un figlio il cui sorriso assomigliava tanto a quello del padre.

Tuttavia, nel Giardino le cose erano cambiate. Adamo sedeva sotto uno strano albero dai rami distesi e accanto a lui si trovava una strana donna, formosa e pesante, creata da un pezzo del corpo dello stesso Adamo, così che non lo avrebbe mai lasciato.

Quando Lilith gli mostrò il bambino nelle sue braccia, lui gli diede uno sguardo e si voltò dall'altra parte. Le disse che non lo voleva, che non voleva il suo stesso figlio.

Al tempo in cui se ne era andata, Lilith avrebbe reagito in modo freddo e distaccato. Adesso tremava, sconvolta dalla rabbia all'idea che un uomo potesse rinnegare il proprio figlio. Sputò in faccia ad Adamo e maledisse il giorno in cui lo aveva visto per la prima volta. Il giorno in cui era nata.

Prese con sé Obie e se ne andò, affrettandosi nell'oscurità.

* * *

Nell'oscurità incontrò mio padre.

IL GIARDINO

CAPITOLO UNO

Sto guardando *Intrigo Internazionale* quando l'immagine svanisce dallo schermo del televisore. Ero arrivata alla parte in cui Thornhill viene inseguito dall'aeroplano e la scena si fa davvero emozionante. Poi il suono si interrompe bruscamente e Cary Grant si dissolve in un mare di puntini minuscoli.

La sagoma di mia madre appare sullo schermo, tenue e senza volto. Quando inizia a parlare, la sua voce arriva da molto lontano, distorta dal ronzio dell'elettricità statica. «Ho bisogno che tu mi raggiunga di sopra.»

Svanisce di nuovo, prima che possa rispondere, ma l'immagine non ritorna. So che dovrei andare di sopra a vedere cosa vuole ma, per il momento, non mi muovo.

* * *

All'Inferno narriamo le nostre storie scolpendole sulla superficie delle cose. I racconti vengono forgiati un pezzo alla volta, inchiodati su pilastri e colonne, martellati sulle strade lastricate. La Guglia, l'edificio in cui ho trascorso tutta la mia vita, è una celebrazione delle imprese della mia famiglia.

La scala che conduce al tetto è tirata a lucido, decorata da incisioni dell'armata dei caduti. Arrivata in cima, scosto il cancelletto ed entro nel cortile. Il giardino di Lilith è un ammasso intricato di fiori d'argento e rampicanti metallici. Mio padre lo costruì per lei. Ogni foglia o ramo è fatto a mano.

Mi rivolge la schiena, seduta su una panchina in filigrana accanto a un uomo che riconosco subito non essere Lucifero. I suoi capelli si sono liberati dai pettini, riversandosi come un velo nero sulle sue spalle. Indossa un

vestito lungo, di un rosso acceso come le braci e aperto in modo da lasciare scoperta la schiena. La sua pelle è di un bianco accecante.

«Avvicinati» mi dice, senza rivolgermi lo sguardo. «Non perdere tempo.»

Il suo compagno mi lancia un'occhiata e si alza in piedi. I tacchi dei suoi stivali, che raffigurano una coppia di coccodrilli, risuonano pesantemente come campane sulle piastrelle del tetto.

«Guarda chi c'è» mi dice, con un sorriso ampio che rivela dei denti grigi limati fino a essere appuntiti. Scommetto che non sa nemmeno come mi chiamo.

«Daphne» esordisce mia madre, la parola le esce in un sospiro, come se le pesasse in modo insopportabile. Come se due sillabe potessero contenere un'intera tragedia. Quindi, si volta verso il suo ammiratore più recente. Non deve neppure aprire bocca, si limita a sollevare una mano e lui capisce che è arrivato il momento di andarsene.

Una volta rimaste sole, mi fa cenno di sedermi. La panchina è piccola e ci troviamo sedute fianco a fianco, a disagio per l'estrema vicinanza.

«Penso che dovresti iniziare a trascorrere più tempo con le tue sorelle» mi dice, in tono freddo e disinvolto, come se fosse la cosa più banale al mondo.

Non era ciò che mi aspettavo e rimango in silenzio.

Dice *sorelle*, ma in realtà si riferisce alle Lilim. Dice *più tempo*, il che presuppone che io ne abbia passato con loro. Possono anche assomigliarmi, ma i loro padri sono tutti demoni minori, come quello che mia madre ha appena liquidato.

«Perché?» le dico, cercando di sembrare indifferente quanto lei. «Io non sono come loro.»

«Certo che lo sei» risponde, senza neppure degnarmi di uno sguardo.

Rimane a fissare il giardino che risplende. I suoi occhi sono di un grigio argentato, pallidi e inespessivi. I nostri volti si somigliano sotto diversi aspetti, ma i miei occhi sono scuri, come quelli di mio padre.

Non perdo tempo a farle notare tutte le cose che mi distinguono dalle mie sorelle e che sarebbero evidenti se solo lei si soffermasse davvero a osservarmi. Ad esempio, le mie unghie lisce e traslucide oppure il fatto che non parlo esclusivamente di quanto sia emozionante aggirarsi furtivamente sulla Terra, seducendo e ingannando gli uomini.

«Cosa ne sai di come sono fatta?»

«Fammi un sorriso» risponde, come se questo provasse qualcosa.

Io non sorrido mai. I miei denti sono la mia caratteristica più impressionante, ma non li mostrerò a mia madre. Sono completamente rivestiti di smalto candido, come quelli di mio padre, ma a lei interessano solo i difetti. Le due punte metalliche dei miei canini che provano, ancor più della pelle pallida o dei capelli scuri, che sono sua figlia.

«Cattivo sangue non mente» commenta, come se avessi dimostrato la sua tesi. Mi rivolge uno sguardo trionfante. Per lei, quello cattivo è il solo sangue che valga la pena nominare.

Quello tra i miei genitori non è il tipico matrimonio a pezzi che si vede nei film. Niente piatti lanciati né pianti o litigi, solo la processione infinita degli amanti di Lilith e tutti i modi in cui riesce a ferire mio padre senza nemmeno lasciare il giardino sul terrazzo dove si trova. Se iniziassi a comportarmi come le mie sorelle, finirei per essere un altro di quei modi. Mio padre si disinteressa completamente di quanto fanno gli altri ragazzi, ma diventa molto meno indifferente quando si tratta delle sue stesse figlie.

«Non intendo fare qualcosa di gretto solo perché tu possa compiacerti» le dico. «Se sei arrabbiata con lui, la cosa non mi riguarda.»

Lilith si comporta come se non avesse sentito. Si curva sulla panchina, osservando un'enorme meridiana d'argento fissata sul tetto ai suoi piedi, scrutando qualcosa che io non riesco a vedere.

Mio padre le diede sei figlie prima di me, ognuna di loro dotata di una sorta di veggenza. Tutte nacquero molto tempo fa, forse è questo il motivo. Il mondo era nuovo e grezzo, ancora pieno di magia. Oppure è perché io sono nata dopo che i miei genitori avevano smesso di amarsi.

La faccia della meridiana è liscia come uno specchio e Lilith la osserva come si guarderebbe la televisione. È in grado di vedere il mondo solo a sprazzi, scene minuscole che le appaiono in ogni superficie riflettente. Dopo la Caduta e la tentazione nel Giardino, lei e mio padre furono puniti, esiliati nel Pandemonio e ora questo è il solo modo che le è rimasto per fingere di visitare la Terra.

Rimane assolutamente immobile, ignorando i viticci che salgono dal letto di fiori, intrecciandosi, strisciando lungo la panchina fino ad attorcigliarsi intorno alle sue caviglie e ai suoi polsi.

I fregi sul tetto narrano della guerra per il Paradiso e della Caduta. Lucifero, reietto vendicativo e rivoluzionario decaduto, il cattivo per antonomasia. Lilith, in piedi da sola sulla spiaggia di ciottoli scuri.

Pallida e distante, un demone bellissimo. Lui era fiero ma ferito, e vide se stesso in lei.

Adesso, lei siede in un giardino di metallo, un luogo che non può abbandonare mai, mentre mio padre si trova da qualche parte dentro a un grattacielo scintillante, con addosso un vestito di sartoria, occupato a sovrintendere a un impero.

Sotto di noi, la città brilla argentata, tirata a lucido come un desiderio. Le strade si allargano in spirali complesse, curvando tra edifici lucenti. Nel centro, molto distante, il Pozzo brilla del bagliore rossastro prodotto dal calore della fornace.

«Non intendo andarci» le dico.

Lilith sorride rivolta alla meridiana. «Non essere ridicola. Tu adori la Terra.»

Per un attimo, mi limito a guardarla. Mi piacciono i fiori di carta e i film con Cary Grant. Mi piacciono le storie che mio fratello Obie mi racconta quando ritorna a casa dopo uno dei suoi impieghi. Non posso dire che mi piace la Terra, perché non ci sono mai stata.

Vivere fuori dal Pandemonio va bene per ragazze come le Lilim, animate da una bramosia feroce, mentre a me piace pensare che il mio interesse per il mondo esterno sia puramente scientifico. Un interesse rivolto più alle cose che alle persone. Continuo ad aggrapparmi alla strenua speranza di non essere come le mie sorelle.

Se possedessi almeno un poco il dono della veggenza, il potere di vedere il futuro o di scoprire i segreti della gente attraverso una superficie di metallo lucido, questo dimostrerebbe che sono destinata a qualcosa di diverso. Eppure, a volte, soprattutto quando il grammofono suona canzoni d'amore o quando c'è James Dean in TV, mi sento stranamente vuota, avvinta da un desiderio che sembra nascere dalle mie ossa, e vengo assalita dal timore di non essere altro che una di loro. Una predatrice.

«Hai paura della Terra?» esordisce Lilith, in tono di sfida. «Non devi averne. I tuoi denti possono anche essere deboli e inutili come quelli di tuo padre, ma hai il mio sangue.»

Il sangue dei demoni è potente ma imprevedibile. Una volta sulla Terra può esplodere in fiamme o scavare il pavimento come un acido. Alcuni demoni scoprono di poter passare attraverso fessure minuscole o svanire in un turbine di ombre; altri hanno la pelle impossibile da tagliare e ossa

infrangibili. Possono mangiare vetro, saltare giù dai palazzi e arrampicarsi sui muri.

Tuttavia, nel Pandemonio, tutto ciò non ha importanza. In profondità, nel Pozzo, i dannati urlano e soffrono, ma noi non proviamo nulla. Il sangue importa solo quando ci troviamo sulla Terra, perché ci dà un vantaggio contro Azrael.

È qui raffigurato sul muro, davanti a me, insieme al resto degli arcani; ha un aspetto virtuoso, eppure non è bello a vedersi. I suoi tratti sono rovinati da una bocca stretta e sgradevole, gli occhi sono tanto infossati da sembrare scuri; il suo sguardo sembra trapassarmi da parte a parte. Preferisco rivolgermi all'immagine di Michele. Perfino con la lancia puntata all'altezza del petto di mio padre conserva un aspetto nobile. Azrael, invece, sembra che voglia incenerire chiunque.

«Non devi preoccuparti di *lui*» interviene mia madre, voltandosi per seguire il mio sguardo. «Non spreca il suo tempo con le ragazze come te, almeno finché non creano guai o non si trattengono troppo a lungo sulla Terra.»

Eppure, non è lui che sto esaminando, ma le incisioni della sua bestia mostruosa: l'Orrida Oscurità. Ha un aspetto simile a quello di una donna ma con artigli affilati, smunta e imponente. È lei a occuparsi di uccidere per conto di Azrael, perché i demoni sono notoriamente difficili da distruggere. Esistono racconti su come sia in grado di squartarti e bere il tuo sangue per privarti del potere, per poi scuoiarti e intrecciare le tue ossa per farne ghirlande.

«Non ti darà fastidio, purché tu non ti trattenga troppo a lungo» ripete Lilith, come se a spaventarmi fosse la rappresentazione di un mostro su un muro e non il pensiero di poter diventare come le mie sorelle. «Azrael farà tutto quanto è in suo potere per impedirvi di infestare la Terra, ma non si scomoderà per una visitatrice occasionale.»

La sua effigie appare fiera e crudele. Dietro di lui, l'Orrida Oscurità torreggia in cima a una pila di corpi con indosso una veste di stracci, è rivestita di ossa, collane di denti e matasse di capelli.

Ho visto quelle immagini molte volte prima d'ora, ma adesso mi disturbano e rimango seduta a guardarle, osservando l'Orrida Oscurità e il volto vendicativo di Azrael. Come se qualcosa si stesse avvicinando e io non fossi ancora in grado di vederla.

OBIE

CAPITOLO DUE

Finalmente mia madre mi congeda, lasciandomi tornare nella mia stanza. Nel Pozzo, gli artigiani hanno chiuso le porte della fornace per dare modo alle loro cataste di lamine metalliche di raffreddarsi. Il cielo è di un color grigio fumo intenso.

Adesso, con la città in penombra, posso tirare fuori tutte le mie fotografie, i libri, i ciondoli, le mie statuette di vetro (tutte cose che provengono dalla Terra) senza che si sciolgano o prendano fuoco, come invece farebbero se la fornace andasse a pieno regime. Preferisco gli oggetti brillanti e fragili, come stelle filanti e bamboline con vestiti di raso e ali di plastica. Nel crepuscolo, la mia stanza è cosparsa di ninnoli.

Sono seduta sul divano con i piedi all'insù e giocherello con una piccola sfera di vetro con la neve che Obie mi ha portato da Praga. All'interno si trova la statuetta di una ballerina, in piedi sotto un albero spoglio. Quando la scuoto, i fiocchi bianchi le vorticano intorno, ricadendo. L'unica incerta fonte di luce proviene dal televisore e l'intera stanza sembra ondeggiare.

È difficile sapere come comportarsi con mia madre. La realtà è che, anche quando sono sicura che si sbaglia, la sua voce conserva il tono dell'autorità. Voglio credere di essere capace di fare qualcosa di meglio che strisciare sulla Terra come fanno le mie sorelle. Voglio che sia *lei* a crederlo. Soprattutto, voglio credere di essere capace di fare qualcosa.

Scorgo l'ombra dietro di me riflettersi nella sfera ancor prima di sentire i passi di Obie. Quando mi volto, mio fratello è in piedi sulla soglia.

Indossa gli abiti del personale medico di un ospedale, pantaloni con l'elastico e un camice con le maniche corte senza bottoni. Tutta la divisa è di un verde pallido e assomiglia a un pigiama.

«Ehi» mi dice. «Hai un minuto?»

Annuisco, cullando il globo di vetro con entrambe le mani.

È una domanda strana, una domanda *terrestre*, dal momento che lì un minuto significa qualcosa. Qui non esistono minuti e il tempo è un continuo ciclo sconfinato.

«Ti ho portato gli orari di un autobus» mi dice, gettando un pieghevole di carta sul divano accanto a me. «È solo una linea locale, ma ho pensato che ti sarebbero piaciuti i colori.»

Sullo sfondo della mia stanza, riempita di scacciapensieri e giocattoli meccanici, mio fratello sembra un pezzo della collezione. Sotto il camice, tuttavia, è spento quanto me, con i capelli neri e la pelle bianca.

«Grazie» rispondo, sfogliando le pagine in modo da farle scorrere prima da un lato e poi dall'altro. Ogni linea è contrassegnata da un colore differente.

Come la maggior parte dei demoni, Obie opera in diverse città in tutto il mondo, ma non traffica con le sofferenze come fanno loro. Quando fu chiaro che non era adatto per le Collezioni, mio padre provò pena per lui e adesso Obie è il solo impiegato del Dipartimento delle Opere Buone. È un lavoro migliore del raccoglitore, sebbene parecchi uomini non sarebbero d'accordo. Messi davanti a una scelta, molti di loro preferiscono raccogliere piuttosto che seminare.

C'è una striscia scura sul camice di Obie, vicino alla manica. È piccola, asimmetrica e vorrei chiedergli da dove proviene, se è il sangue di qualcuno. Tuttavia, sarebbe una domanda sciocca. Nel tipo di lavoro di Obie c'è sempre qualcuno che sanguina.

Il compito che gli è stato assegnato è quello di aiutare i bambini mezzosangue degli angeli caduti. Vengono chiamati i Perduti e molti di loro si sono meritati questo soprannome. Non riesco a ricordare un incarico di Obie che non implicasse un ospedale, una prigione o una casa di cura. I Perduti tendono sempre ad autodistruggersi.

Si dirige verso di me, aggirando una lampada da pavimento di ottone e un mucchio di libri illustrati per bambini. Si lascia cadere sullo sgabello, sedendosi di fronte a me con le mani giunte fra le ginocchia.

Lo osservo attraverso la superficie del globo di neve. Il suo volto appare distorto, ma riesco ugualmente a riconoscere i singoli tratti. La bocca è identica alla mia. Il mento, gli zigomi e i capelli anche. Gli occhi, invece, no.

«Me ne vado» dice all'improvviso. Pronuncia la frase come se si aspettasse una protesta da parte mia, ma la sua dichiarazione non è granché degna di nota. Se ne va sempre.

«Se te ne vai da qualche parte vicino a Malta, potresti portarmi dei pizzi di Gozo?»

Obie stacca uno dei nastri ricamati sullo sgabello. Poi scuote la testa. «Me ne vado» ripete, «Daphne, non tornerò più.»

Per un attimo rimango semplicemente seduta, soppesando il globo di neve nella mia mano. «Che cosa stai dicendo?»

Abbassa la testa, guardando altrove. «Non posso più rimanere qui. È... è troppo dura vivere in questo posto. Fingere che sia casa mia.»

Per un momento credo di capire perché sia convinto che questo non sia il suo posto. Suo padre era un vero essere umano, fatto di carne e sangue, un cuore e un'anima. Onesto e virtuoso. Il mio era una stella, prima di diventare il Diavolo.

Poi, Obie alza gli occhi e mi domando come io possa anche solo aver dubitato che il suo posto sia qui, nel Pandemonio. I suoi occhi sono di un grigio pallido. Assomiglia incredibilmente a nostra madre.

«Non si tratta di fingere», rispondo. «Questa è casa tua.»

Annuisce, ma il suo sguardo è distante, come se stesse pensando ad altro. «A volte le cose cambiano.»

Eppure, la legge su cui è basato il Pandemonio è la stasi. Nulla cambia. «Come?» gli domando. «Com'è possibile?»

«Sono innamorato» risponde, con un tono così calmo e tranquillo che all'inizio non ne colgo appieno il significato. «Si chiama Elizabeth, è intelligente, bella e mi capisce. È una dei Perduti e sa esattamente cosa si prova a essere per metà umani.»

L'amore inganna. È misterioso e impossibile. Una semplice occhiata a Lilith avrebbe dovuto essere sufficiente a renderci pienamente consapevoli del fatto che a noi non succederà mai.

«Ne hai parlato a nostra madre?»

Scuote la testa, tenendo gli occhi fissi sul tappeto. «Non intendo dirglielo.»

Mi siedo sul divano, fissando Obie, il mio unico fratello, il miracolo di mia madre e la sola ragione che l'aveva fatta tornare al Giardino. E ora sta per andarsene.

La voce mi esce come in un sussurro. «Si arrabbierà moltissimo.»

«Senti» mi dice, e per la prima volta sembra davvero triste. «Credi che *intenda* farla soffrire? Non vorrei andarmene così, ma non ho davvero scelta. Non capirebbe.»

«Lo scoprirà.» L'idea di mantenere un segreto è inutile, quando si tratta di Lilith. Sono le conseguenze di avere una madre in grado di vedere attraverso gli specchi. Riesce a scoprire ogni cosa.

«Lo so. Ma almeno, in questo modo, potrò andarmene senza una sceneggiata, senza che lei tenti di fermarmi. Non potresti capire. Tu sei così *buona*, Daphne. Non posso essere quello che lei vuole che io sia.»

I demoni vanno sulla Terra. Questo lo so. Vanno sulla Terra, ma non per viverci né per restarci. Perché, anche se possono trovarsi perfettamente a loro agio a lavorare, divertirsi e nutrirsi in quel mondo, nessuno vorrebbe scambiare lo spettacolo e la gloria del Pandemonio per un luogo tanto pericoloso dove un angelo vendicatore intende ucciderti per il solo fatto che esisti.

«Com'è là fuori?» domando, sapendo che mi mentirà. In realtà, quello che voglio sapere è *perché te ne vai?*

Si volta, in modo che non possa vederlo in faccia. «È piacevole. Quando mi trovo lì, mi sento come se non ci fosse nulla di sbagliato in me. È più semplice essere me stesso. È più semplice non essere notato.»

Eppure, mio fratello non ha un aspetto tanto insolito. Suo padre sarà anche stato un essere umano, magari fino al midollo, ma nelle strade affollate del Pandemonio Obie ha le stesse sembianze di chiunque altro.

«Non si tratta di fingere» ripeto. «Non sei capitato qui per caso. Sei uno di noi.»

Obie tiene il capo chino. Ha un'espressione pensierosa e fissa il globo nelle mie mani. «Credo che nessuno appartenga davvero a questo posto.»

Lo dice come se ne fosse sicuro, come se sapesse delle cose che ignoro. Io non ho mai lasciato la città. Come potrei rispondere? Il mio tappeto riluce talmente d'argento nella luce fioca da assomigliare a un lago di metallo.

Si curva su di me, allungandosi verso il globo di neve, e io lascio che lo prenda. Quando lo scuote, i finti fiocchi di neve si agitano al suo interno. La ballerina resta al suo posto, immobile sotto l'albero.

«Daphne» mi dice, «devo farlo assolutamente.»

«Non ti importa neanche che sia *pericoloso*? Cosa farai con Azrael?»

Obie mi rivolge un sorriso tenero e distante. «A volte il pericolo non ha importanza. Me ne vado da un luogo che non posso sopportare, per una vita che desidero più di ogni altra cosa. Sono innamorato» ripete, come se mi stesse implorando di capirlo.

Eppure, mio fratello è un vero esperto nell'amare qualsiasi cosa, persino le cose rotte. Io, invece, non sono nemmeno sicura di comprendere che cosa sia l'amore.

Con un sospiro, si alza in piedi e mi porge la sfera di vetro.

«Puoi tenerla» gli dico. La mia voce suona fievole e incerta, come se stessi facendo una domanda.

Voglio che abbia qualcosa da portare con sé, anche se la sfera di vetro non rappresenta certo i miei sentimenti. È stato lui a regalarmela. Quindi, forse è solo un modo per ricordargli che, un tempo, quando viveva nel Pandemonio, aveva una sorella a cui teneva.

Con un gesto, fa scivolare la sfera in una tasca del camice.

«Ci vedremo ancora» afferma, e all'inizio penso che intenda dire che non sarà una cosa permanente, che ritornerà. Invece, non appena si avvia verso la porta, si volta e aggiunge: «Devo ancora mettere insieme delle cose prima di partire.»

Annuisco con un cenno del capo.

Fuori dalla finestra, le guglie degli edifici assomigliano a dita colossali, che si protendono. Mio fratello esce dalla stanza e io vorrei tanto trattenerlo qui.

Mi rannicchio, stringendo le ginocchia al petto, e guardo dritto davanti a me. La stanza è avvolta nella penombra come sempre e la mia collezione di fiori di carta e campanelle di vetro non sembra più tanto bella come prima. Appoggio la fronte sulle braccia e chiudo gli occhi. Forse non so nulla dell'amore o del sentirsi a casa, ma sono terribilmente sicura che, se non troverò un modo per fermarlo, Obie morirà.